

## **La costruzione dello spazio urbano dal punto di vista dell'azione e i suoi problemi**

Riccardo Bertolotti

### **Abstract**

This paper discusses one of the very features of the urban spaces, namely the inscription of the human action as a privileged viewpoint for its constitution. Three examples are briefly discussed about how spatial articulations value the postulate of action, thus setting up very diversified types of “model readers”. Especially in the case of the “dissuasive architecture” of the cities, the matter on how the action is conceived and valued is emphasized. In particular, the modal featuring of dissuasive space is not injunctive (namely it has not the possibility of being constitutive of law), but it is only targeted to mere interdictions regarding the modality of “doing”. In the end, some features about the phenomenological construction of the subject (as “action instance”) are briefly discussed, focusing in particular Agamben and Husserl.

[...] quanto sia arbitrario, quanto sia intenzionale e premeditato tutto ciò che si è costruito. Quanto sia, alla fine, tutto provvisorio. (Brodskij 1986, p.213)

### **1.**

Come accade all'essere secondo Aristotele, anche lo spazio può dirsi in molti modi. Se si prende ad esempio lo spazio costruito e in particolare quello urbano di cui si tratterà brevemente qui, è facile accorgersi di quanto una certa, notevole varietà dei punti di vista e delle interpretazioni possibili (ingenue e non), influenzi il modo di concepirlo e di praticarlo.

La fase dell'osservazione sul campo per esempio restituirà di volta in volta un certo numero di forme geometriche archetipe, espresse in superfici e volumetrie che si manifestano in date combinazioni. Questi insiemi ammetteranno scomposizioni espressive (peraltro difficilmente univoche nella prassi) dove si evidenzieranno le varie articolazioni di formanti plastici, e tutto questo assumerà di volta in volta intonazioni e valori di contenuto diversi a seconda del fine rispetto al quale è orientata l'analisi.

Se ad esempio si parte considerando lo spazio come “realtà vissuta” (Zevi 1948, pp. 153 ss.), si tenderà ad enfatizzarvi l'immanenza delle componenti sociali, siano esse affermate o negate nel caso particolare, e a mettere in secondo piano altri caratteri, come per esempio quelli storico stilistici e filologici. Quasi all'opposto invece è avvenuto sovente in sede ricostruttiva, che si sia trattato di esercizi archeologici (come nelle anastilosi di strutture classiche quali i teatri romani di Sabratha o di Efeso), oppure di vere e proprie ricostruzioni integrali di spazi vissuti, come nei casi veneziani del campanile di San Marco (1912) o del Teatro la Fenice (2003), fino al recente e traumatico vuoto simbolico lasciato dall' “olocausto” di Nôtre Dame a Parigi (2019). Naturalmente, proprio in questi secondi casi emergono puntuali i problemi sociali e i contrasti più forti, legati a valutazioni tra loro diversissime di

ordine storico, sociale, identitario culturale, politico e ideologico. Sovente le ricostruzioni diventano insomma altrettanti campi di battaglia, indipendentemente dalla causa che vi ha dato luogo, dove si continuano a mobilitare nel pubblico passioni, visioni e aspirazioni anche molti anni dopo il trauma della distruzione e il suo “risarcimento” simbolico, operato al livello architettonico e urbanistico.

Ma più in generale si nota che spesso anche le soluzioni di progetto più piattamente utilitaristiche o le tardive imitazioni di un razionalismo ingenuamente “contemporaneo”, specie nelle vaste aree di espansione intensiva delle metropoli, non solo tradiscono l'assenza di una visione urbanistica che includa le possibilità di sviluppo, trasformazione, riuso e pratica alternativa da parte delle comunità, ma pongono le premesse per il disfacimento (o quantomeno la disarticolazione) delle comunità già eventualmente insediate.

Questo fenomeno, ormai molto diffuso nel mondo, si verifica tutte le volte che l'utente non viene iscritto a dovere nel progetto, vuoi perché vi si trova prefigurato solo parzialmente (ad esempio come utente di architetture ma non di spazi urbani), vuoi perché sono le stesse soluzioni architettoniche ad escluderlo fin dal principio (o meglio a comprimerne il ruolo fino al limite delle possibilità di un'esistenza dignitosa), quali che ne siano le cause (economico politiche, di corruzione, di incapacità amministrativa; e non di rado tutte queste cose insieme). Un caso peculiare di simili “fallimenti spaziali integrali” è rappresentato ad esempio da via Togliatti a Roma, dove la reticenza della politica e l'incapacità amministrativa si combinano alla grettezza economicistica e alla mediocrità progettuale nel quadro di una visione urbanistica assente (Bertolotti, Pezzini 2019). Nonostante i tentativi di “risarcire” il tessuto socioculturale, attuati o prospettati a vari livelli, lo spazio di questa strada resta stranamente tagliato fuori, muto o per meglio dire narcotizzato da una vicenda urbana circostante che non riesce a riconoscerlo e a valorizzarlo come tale. Ma sia pure mutando fattori e contesto, questo non è che un caso tra gli altri: si pensi ai quartieri dormitorio a sud est di Parigi, alle zone intensive dell'ex Berlino est o allo sviluppo incontrollato di tanti sobborghi della “grande São Paulo”, o ancora (caso emblematico) a quelli di Città del Messico.

## 2.

In termini molto generali, si vede quindi come ogni “specie di spazio”, come la chiamava Perec, sia consapevolmente progettata e costruita intorno all'azione umana e in particolare all'azione sociale. L'iscrizione originaria di un agente (individuale o collettivo) sembra cioè il postulato dello spazio, sia esso urbano o architettonico, eccezionale o quotidiano. Ragionando per assurdo infatti, uno spazio che fosse pensato programmaticamente privo di utenti forse non sarebbe dissimile da una sorta di “buco nero” simbolico, ossia una zona dove ogni significazione possibile collaserebbe sul nascere e la stessa categoria metodologica della “materia” spaziale (intesa da Greimas (1979) come estensione pura) diventerebbe un assunto paradossale.

I problemi sorgono pertanto a proposito dello statuto epistemologico dell'azione, espressione che si potrebbe rendere più agevolmente con “lettura” o meglio strategia di lettura allestita dallo spazio nei confronti degli atti che vi si compiono e lo determinano. Come notano Keating (2002) e Hammad (2013) per esempio, il principale difetto di una lettura esclusivamente funzionalista degli spazi (si intenda ora: indipendentemente dall'*intentio operis* iscritta nel progetto) sta proprio nel non tener conto della realtà vissuta dello spazio stesso, ossia nell'ipostatizzare una classe, o una serie di classi, o una partizione tra classi di azioni, tutte chiaramente basate su un'impalcatura rigidamente biunivoca tra tipi spaziali e tipi d'azione, tradotti come tipi funzionali. Se il senso comune e la pratica mostrano insomma che una cucina non è necessariamente solo il luogo della preparazione dei cibi e una camera da letto non serve esclusivamente a dormire, considerazioni analoghe valgono in molti altri casi; sia (il che appare più ovvio) pensando a una strada o a una piazza, sia considerando casi molto peculiari di

spazi pubblici circoscritti, esterni o interni, quali un complesso monumentale come il Memoriàl de América Latina (São Paulo) o l'aula di Montecitorio (Roma).

Se in astratto si può concordare, presumibilmente, sul postulato per cui l'azione orienta e determina la forma del contenuto di uno spazio, diventa quindi problematico interrogarsi sull'azione. Si prendano gli ultimi due casi citati, che sono per certi versi antitetici e così lontani per le tante ragioni storiche, culturali e sociali. Un tratto li accomuna, almeno parzialmente: l'essere entrambi spazi “premeditati”. Questo termine, “premeditato”, si riferisce a un ricordo dostojevskiano di Iosif Brodskij (1986, p. 53), applicato al rigido, monumentale e sorprendente progetto di San Pietroburgo che venne su per decreto, per così dire, come un fungo nella notte.

Tanto il Memoriàl quanto l'aula di Montecitorio sembrano attagliarsi a questa definizione: sono infatti progettati e costruiti ex novo in vista di un fine preciso e determinato, dove assume un ruolo determinante il riflesso sociale, valorizzato come “totalità” nelle sue varie articolazioni. I ruoli sono poi tematizzati in modo evidentemente molto diverso, stante l'organizzazione narrativa e quindi i valori di base circolanti all'interno dei due spazi, rispettivamente dedicati alla celebrazione di una collettività quantomai eterogenea e differenziata come sono i popoli della Latino America (quindi piazzali, biblioteca, museo, teatro e una vasta e una monumentale Sala degli Atti con tanto di podio esterno per l'oratore), e alle performance politico giuridiche di un corpo sociale relativamente compatto e (almeno in origine) abbastanza omogeneo come l'Assemblea parlamentare italiana.

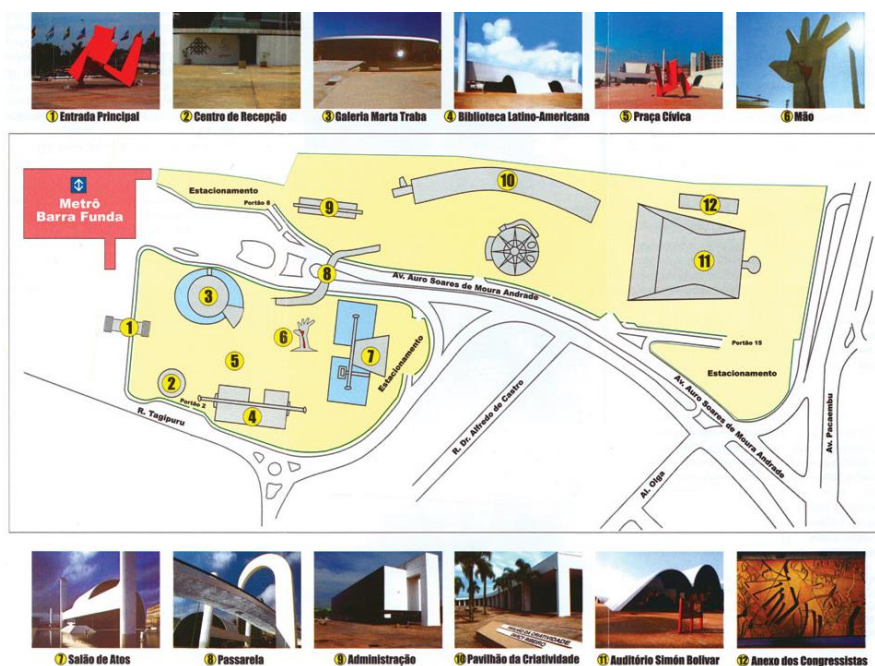


Fig. 1 – Oscar Niemeyer. Memoriàl de América Latina, São Paulo. Mappa turistica. Si noti l'armonizzazione tra i piazzali e i vari edifici, © [http://memorial.org.br/imagens\\_site/mapa/mapa\\_download.jpg](http://memorial.org.br/imagens_site/mapa/mapa_download.jpg)

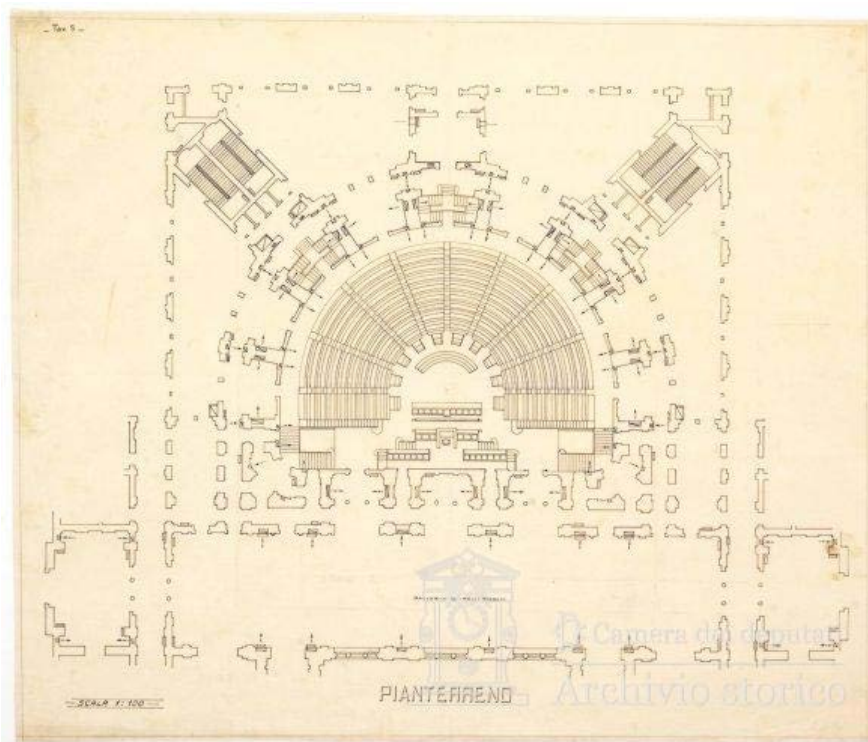


Fig. 2 – Ernesto Basile. Pianta dell'Aula di Montecitorio, Roma. Si noti il semicerchio tra la cavea e i banchi del Governo, che richiama l'orchestra del teatro classico e rappresenta un tipico elemento urbano, la “piazza”,  
© Archivio storico, Camera dei Deputati.

Inoltre, sebbene a prima vista non sembri, l'ulteriore e importantissimo elemento di accostamento è costituito dalla dimensione estetica che nei due casi si articola in maniera perfettamente oppositiva. Si può, è vero, obiettare che lo spazio del Memoriale dal punto di vista dell'esperienza è molto variegato, perché alterna piazzali all'aperto a veri e propri edifici eterogenei per forme, dimensioni e destinazioni (fig. 1); in ciò opponendosi allo spazio dell'Aula che risulta prospetticamente radiato e circoscritto su tutti i lati (fig. 2), ossia una cavità formata ad emiciclo che richiama le caratteristiche del teatro romano (Bertolotti 2016), e vive per così dire la dimensione totalmente autonoma di quell'eterotopia perfetta che secondo Foucault è la nave (Bertolotti 2017). Ma cosa rileva, al di là della dimensione della visione e delle pure articolazioni volumetriche, interne ed esterne? L'estesia appunto, cioè la dimensione che richiama in modo determinante i valori plastici dello spazio nell'esperienza dell'utente. E sembra precisamente il soccorso, più o meno espresso o implicito, della “presa estetica”, a far sì che si possa descrivere compiutamente l'esperienza di due spazi come questi “dove cioè il problema della pertinentizzazione dei formanti, soprattutto plastici, finisce per convocare la percezione nella costruzione del discorso” (Marsciani 2012). In entrambi i casi si osserva infatti (al netto delle variazioni analitiche soggettive, che compaiono sempre in valutazioni come queste) il forte ruolo di questo tipo di valorizzazione.

Per esempio, mentre il Memoriale mette a tema la “connessione” panlatina mobilitando una componente di tipo dinamico che gioca su una “presa” del “fare” del soggetto (per esempio tramite le vibrazioni trasmesse dalla struttura metallica del ponte di collegamento tra le due parti del complesso) (fig.3) , l'Aula tende a stabilizzarne i valori convocando il tema dell' “equilibrio”, sia per la conformazione generale dello spazio inglobante, giocata secondo un raffinato sistema di echi simmetrici, sia in particolare per la dispensazione dei valori luministici così uniformi, precisi e soffici

(lungo le dimensioni diacronica e diatopica), che inducono con garbo e naturalezza chi occupa la cavea e la scena a performanze di tipo eminentemente cognitivo. Ecco allora un esempio di spazio che intrattiene un “rapporto essenziale con la conoscenza codificata” proprio grazie al forte ruolo dell'organizzazione plastica, che definisce chiaramente i rapporti tra luogo, partecipazione e pratiche discorsive specifiche (Keating 2002, p. 360) (fig .4).



Fig. 3 – Memoriàl de Amèrica Latina. Il ponte sospeso, elemento di convocazione del tema della “connessione” dove risalta la “presa” estetica sul visitatore. (Foto dell'autore)



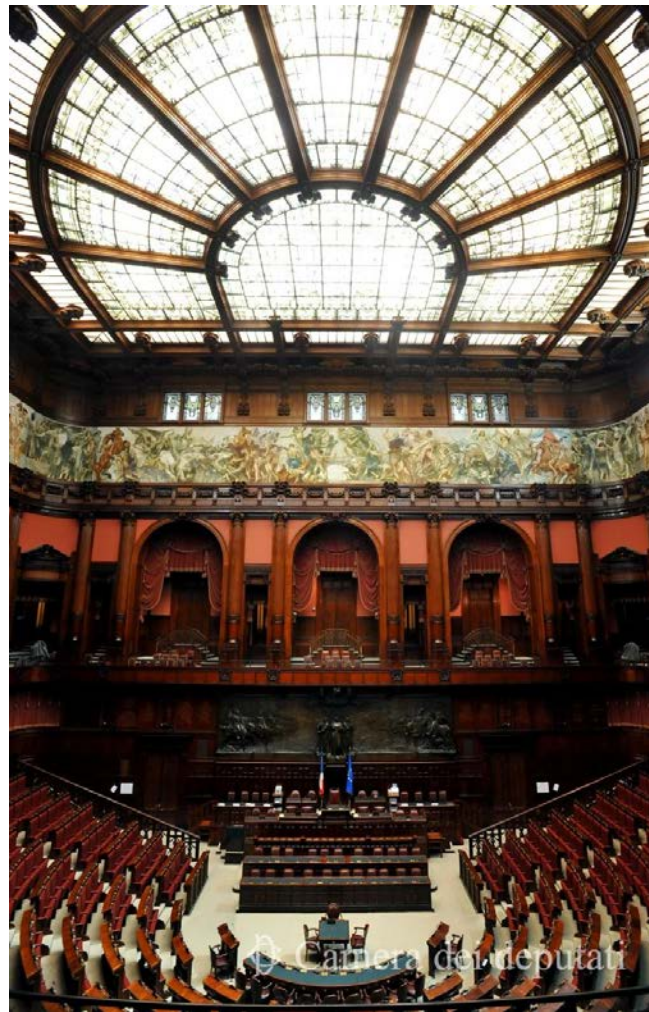


Fig. 4 – Veduta frontale dell'emiciclo parlamentare. Si noti il velario che manifesta la dispensazione del “sapere” per mezzo della particolare illuminazione. La “presa” estetica si fa più sottile: ecco uno spazio completo, circoscritto, controllato, “equilibrato”, © Archivio storico, Camera dei Deputati.

Si è voluto accennare a questi due casi in quanto sembrano esibire, sia pure in modi tanto diversi, una marcata attenzione verso il tema dell'azione sociale intesa come funzionalizzazione del percorrere, usare, abitare e in generale vivere uno spazio. Vi si nota in particolare il forte ruolo assunto dall'estesia come “chiave” di lettura dell'esperienza del luogo. Al di là della constatazione ovvia, per cui mentre il Memoriàl è uno spazio socialmente inclusivo verso l'attore sociale qualunque, l'Aula invece tende a escluderlo ammettendo solo chi è dotato di particolari autorizzazioni, entrambi gli spazi operano in modo netto a favore della teatralizzazione dell'esperienza (Tindermans 1997) costituendo, in modo diverso, quel microcosmo di rappresentazioni – e rappresentazioni “sensibili” – per cui i ruoli dell'attore sulla scena e dello spettatore, di chi “vede” e di chi “è visto”, tendono di volta in volta a cristallizzarsi come stati, entità socialmente determinate (nell'Aula), oppure a circolare e scambiarsi in una dinamica di trasformazioni (Memoriàl). L'azione, o meglio le azioni, si trovano allora convocate in termini di esperienza vissuta e sarà anche possibile, di volta in volta, formarne delle liste che assomigliano in misura maggiore o minore a delle tassonomie, più o meno rigide secondo i casi, mai però del tutto imprevedibili; quindi rappresentabili in formato istruzionale, soggette a manipolazione e al limite, a programmazione (Landowski 2005). Quale che sia però il grado, più o meno alto, della performatività di tali spazi, essa non è dispensata immediatamente, bensì per mezzo di una serie di



dispositivi simbolici (vedute, prospettive, testi verbali, testi regolativi scritti etc.) che dotano a mano a mano l'utente dell'indispensabile bagaglio di competenze per poter interagire con essi e in essi. Chi accede e attraversa questi spazi, chi ci lavora o li visita, non è mai completamente “nudo”, ma viene sempre dotato (sia pur minimamente) di un bagaglio di istruzioni preliminari, un bagaglio di mediatezza.

### 3.

Sia l'Aula che il Memoriale sono esempi di spazi urbani “eccezionali”, specie la prima che, a dispetto delle apparenze, si costituisce come un vero e proprio *débrayage* urbano, microcosmo di una città all'interno della più vasta città (il che risalta da vari elementi, per esempio dal cerchio corrispondente all'orchestra, che rappresenta la piazza (Longo 1988, p. 128): vedi fig. 2). Nel caso generale il problema tuttavia è più variegato. Infatti, anche ammesso che si possa parlare di qualcosa come delle “specie di spazi” (ma la persistenza di generi e tipologie architettoniche sembra confermarlo, cfr. Argan 1962), quando si tratta di individuarne la correlazione a “specie” (o generi, o tipi) di azioni, ci si trova in imbarazzo.

L'elemento critico più vistoso sembra essere costituito dalla tentazione di tradurre sen'altro in termini astrattamente funzionalistici le tassonomie di azioni esplicitamente poste da uno spazio tra le sue proprie strategie di lettura essenziali. Una soluzione, solo parzialmente felice, suggerirebbe di non considerare simili pertinentizzazioni come un *numerus clausus*. È chiaro infatti che a una maggiore flessibilità delle opzioni iscritte nel progetto corrispondono maggiori potenzialità espressive che si traducono in un ventaglio relativamente ampio di possibili realizzazioni semantiche e risemantizzazioni sufficientemente credibili: i casi di reinterpretazione felice di un edificio, di una strada o di un complesso architettonico si basano certamente su un'accurata indagine preliminare di questo tipo. Bisogna inoltre considerare che al livello delle sostanze del contenuto le tipologie classificatorie, che sono dispensazioni di forme chiamate a “essere” semioticamente, operano una certa selezione sul cotesto della cultura in cui è inserito, pensato e vissuto quel particolare spazio che si vuole prendere in esame. Una selezione che da un punto di vista logico attiva un'inferenza simile a un “processo di decisione”: dispositivo utilissimo ogni qual volta, tanto per dire, ci si trova a interagire con luoghi dove l'agire è strettamente codificato per motivi religiosi, istituzionali o altro. Specie se il luogo in questione sottende uno sfondo culturale altro rispetto a quello portato dall'utente specifico.

Se nel caso degli spazi più codificati, che denunciano quindi fin da subito la loro “premeditazione”, questo discorso appare più evidente, le cose non cambiano di molto quando ci si sposta a considerare anche quei casi che a prima vista ne sono immuni. Si può portare ad esempio la cosiddetta “architettura dissuasiva” delle città. In breve si tratta di tutti quegli accorgimenti, sia passivi che attivi, sia di pura articolazione degli spazi e dell'arredo urbani, sia degli spazi ibridi dove compaiono dispositivi telematici di sorveglianza, che presi nel complesso tendono a costituire in vario modo un insieme di delegati dove si convoca il ruolo, più o meno marcato, della sicurezza pubblica. Dalle panchine e vetrine anti-homeless all'illuminazione anti-stazionamento, dalle file di piante spinose lungo recinti o muri perimetrali alle piazze o strade videosorvegliate, specie le metropoli vanno infatti assumendo sempre più nelle loro fisionomie un atteggiamento che scoraggia quelle azioni (evidentemente tassonomizzate) che si ritengono dannose per il decoro, la pubblica incolumità e la vita economica (fig. 5).



Fig. 5 – Roma. Esempio tipico di dissuasore urbano nel vano esterno della vetrina di una banca.  
(Foto dell'autore)

A ben guardare non si assiste a nulla di nuovo, se si pensa che dissuasori passivi antiveicolo e anti-stazionamento sono già presenti a Pompei. A mutare non sembra quindi a prima vista la dispensazione modale, ma le tecniche e la scala della sua realizzazione. In effetti vi sono dei casi (si pensi a São Paulo, cfr. Caldeira 2000) nei quali, più che di un'architettura specifica, sembra di poter parlare di tutta un'organizzazione urbanistica di tipo dissuasivo. La regolamentazione fine dell'azione da parte della città, con le tassonomie che l'accompagnano, da eccezione diviene un fatto comune e in tal modo tende a ridisegnare l'architettura stessa della convivenza urbana. Va detto pure che la dissuasione operata dallo spazio urbano, presa di per sé, sembra tendere più che altro verso una sorta di pedagogia muta della città, che “insegna” all'utente a viverla (tutta o parte di essa) dispensandogli una piattaforma di competenze orientate verso il compimento di determinate performance a scapito di altre. L'architettura dissuasiva non sembra quindi prendere in carico di per sé un ruolo direttamente repressivo. Bisogna anche ricordare che in questa partita sono certamente presupposti i problemi sollevati dalla scala metropolitana mondiale e dalle ondate di un turismo incontrollato che sovente rischia di travolgere l'oggetto stesso del suo interesse. Vi compaiono parimenti, purtroppo, le emergenze dovute al terrorismo globale. È difficile tuttavia resistere alla tentazione di vedervi pure una traduzione, in termini spaziali complessi, della società del rischio di cui parlava Beck (1986). E dunque il tentativo di immaginare, pianificare (seppure non superare) il relativo regime di senso che vi è sotteso (Landowski 2005), con esiti la cui sostenibilità a lungo termine appare difficile da definire.

#### 4.

In questo come negli altri casi accennati sembra comunque piuttosto agevole individuare un rapporto riflessivo tra lo sfondo culturale e l'articolazione dello spazio della città. Questa tesi si ricava in generale da quanto sostiene autorevolmente un giurista come Carl Schmitt (1950), secondo il quale anche lo spazio costituisce una morfologia espressiva della cultura giuridico-politica, mentre più di recente un semiologo, Eric Lewis (2006), ha portato analisi interessanti a favore dell'accostamento tra la forma dello spazio urbano e l'ordinamento giuridico politico. Ma va ricordato soprattutto Yurji Lotman, secondo cui in generale lo spazio si costituisce come metalinguaggio della cultura che lo esprime; e ciò rende possibile rinvenire una piena riflessività tra le strutture sociali e quelle spaziali (Pezzini 2004).





Ma ci si può spingere oltre, ricordando la tesi secondo cui le opzioni dell'agire si trovano già situate e (almeno parzialmente) orientate a partire dall'esperienza compiuta negli spazi, i quali di volta in volta si possono correlare a forme del contenuto deontico (Hammad 2003 e 2013). La materia formata viene infatti investita fin dal progetto con le modalizzazioni del fare rispetto a un dovere o a un potere. A seconda del tipo di modalità inscritto, si otterrà quindi una morfologia globale dello spazio considerato che ammette o nega date trasformazioni all'agire, in modo tale che l'azione si trovi valorizzata su uno sfondo di dispensazioni ingiuntive. Più in generale, si può facilmente osservare come siano sovente gli stessi spazi urbani a dotare i loro utenti delle competenze indispensabili a praticarli. Che si tratti di una pensilina del trasporto pubblico, dei vialetti di un parco comunale o di una ringhiera che separa il marciapiede dalla corsia degli automezzi in una zona di grande traffico, un certo grado minimo di dispensazione competenziale è sempre presente. Anzi, da questo punto di vista lo spazio della città è tale proprio perché non è mai “muto”, ma tende a prefigurare e costruire a mano a mano il suo lettore modello, dotandolo di tutte quelle strategie e accorgimenti grazie ai quali egli sarà di volta in volta *flâneur* o pendolare, professionista affrettato o dipendente stanco, in cerca di svago o diretto a un appuntamento. Da questo punto di vista, se la città nel suo complesso tende a operare delle aperture di senso rispetto alla vita degli utenti, lo spazio urbano (specie quello pubblico e aperto, come quello di strade e piazze) si pone come ausiliatore in quanto attualizza per l'utente quelle aperture di senso (quelle promesse?) che la città dispensa.

D'altra parte va notato che quello spaziale è un linguaggio autonomo e distinto dagli altri (Keating 2002), con cui può interagire (secondo i casi) per connotazione o come metalinguaggio. In particolare, si può sostenere che una marca ingiuntiva dello spazio emerga per connotazione quando elementi dell'architettura costituiscono il piano dell'espressione e l'ingiunzione si riconduce a un sistema secondo di senso (il che sovente avviene negli spazi istituzionali come l'aula parlamentare). Peraltro, nel caso degli spazi urbani dell'esperienza comune le dispensazioni ingiuntive sono spesso un campo ancora vago e indeterminato di virtualizzazioni, anteriormente a ogni realizzazione in forme precise.

Ma parlando di spazi organizzati in modo dissuasivo, è importante tenere distinta l'ingiuntività dalla giuridicità delle dispensazioni modali accennate. Infatti, mentre la piattaforma modale che forma il “giuridico” si basa prevalentemente sulla dispensazione di un “dovere” che modifica un “essere” (Kalinowski 1965; Di Bernardo 1972; Greimas 1976), nel caso degli spazi urbani dissuasivi sembra possibile rintracciare l'iscrizione di comportamenti che pur essendo generalmente leciti, cioè non ricevendo una interdizione giuridica rispetto al dover-essere, incontrano ostacoli quanto al poter-fare. In generale, si può dire allora che in questi casi lo spazio viene formato e de-formato al fine di riorientare il comportamento, la postura, le abitudini degli utenti. In altri termini, poiché dispensa più o meno direttamente delle modalizzazioni che investono prioritariamente il “fare”, l'architettura dissuasiva convoca la pura presenza e sembra dunque mancare della capacità (peraltro tipica dello spazio costruito) di essere metafora di qualcos'altro. In essa non sarà quindi dato (almeno in linea di principio) riconoscere dei tratti metaforizzanti, ma – al più – un gioco di citazionismo dove elementi di un edificio o dell'arredo urbano (p.es. una panchina, un davanzale o simili), vengono riproposti e risemantizzati al fine di connotare altro, cioè l'irregimentazione “dolce” (non immediatamente repressiva) delle condotte degli utenti (fig. 6).



Fig. 6 – Roma. Altro esempio di dissuasori presso la stazione Termini, © Alessio Ottaviani.

Ai fini del presente discorso, specie nell'architettura dissuasiva dello spazio urbano si rinviene con più evidenza l'elemento critico cui si accennava più sopra, costituito dalla posizione in esso di una tassonomia "originaria" dell'azione, articolata secondo una logica dell'ingiunzione, il cui esito meno imprevedibile è la cristallizzazione dell'esperienza degli utenti in una serie di tipologie funzionali piuttosto astratte, che poco hanno a che fare con l'abitare e vivere le città nel senso consueto dell'espressione. Qui si può notare che, se è vero che ogni organizzazione spaziale opera sempre una manipolazione delle competenze del soggetto, e se si può dire inoltre che le organizzazioni spaziali di tipo ingiuntivo si spingono talvolta fino a operare in modo esplicito la sostituzione di alcune di esse, trasformandole in competenze proprie dello spazio stesso, l'urbanistica dissuasiva spinge questo processo di surrogazione e decompetenzializzazione dell'utente al massimo grado. Il lettore modello prefigurato dagli spazi dissuasivi tende infatti a incarnare un perfetto idiota.

Si noterà a tal proposito che nell'eccesso di ingiuntività dello spazio urbano così concepito si può anche rinvenire un esempio di "precessione del simulacro" (Baudrillard 1981, p. 10) (espressione che forse si potrebbe accostare a una variante "pratica" della fallacia di *petitio principii*), e che indica la antecedenza logica di una griglia di rappresentazioni precostituite (in questo caso attivate dalla stessa morfologia spaziale) rispetto al testo alla cui lettura è finalizzata la griglia (in questo caso le pratiche degli utenti). In Baudrillard, come è noto, il problema si imposta a partire dall'analisi del rapporto di rappresentazione instaurato tra un "simulacro" e una "realtà", mentre Franco Farinelli (2006, p. 17) lo adatta al tema della rappresentazione cartografica quando essa viene anteposta alla "realtà" urbana, come se questa fosse una conseguenza di quella. Nel caso dell'organizzazione dissuasiva il "simulacro" che viene assunto sembra invece non la tradizionale mappatura o cartografia dello spazio, ma è come se lo spazio convocasse direttamente in se stesso una mappatura delle condotte sociali. Quindi una tassonomizzazione degli atti che nell'esperienza comune, per così dire, "fanno essere" lo spazio. Ecco allora che lo spazio dell'esperienza comune, quando ingloba in sé l'istanza regolatrice, diventa una sorta di "legenda" cartografica di se stesso, campo di sospensione e riorganizzazione di un'esperienza altra e per certi versi d'eccezione. Morfologie di sequenze urbane che paradossalmente, accanto e oltre a una precostituzione astratta di "tipi" comportamentali, sembrano voler enfatizzare la loro forza



performativa nei confronti degli utenti, dispensando immediatamente divieti e obblighi senza alcun bisogno di mediazione simbolica.

## 5.

Avviandosi a concludere, si tenterà ora una breve interpretazione dei problemi incontrati fin qui.

Quanto si è detto più sopra, a proposito dell'azione come postulato a partire dal quale è possibile analizzare lo spazio, scomponendolo e ricomponendolo sotto forma di strategie di lettura, e in particolare circa l'assunto per cui ogni agire (umano e non) è situato fin dall'origine, riecheggia come è noto il punto di vista fenomenologico per cui lo spazio è generato dalla proiezione del modello corporeo nel mondo (Cardona 1985, pp. 43 ss.), dove il corpo gode di un'interpretazione privilegiata come "istanza d'azione".

L'essere corporeo, che è un essere situato, viene allora colto come "essere che diviene", poiché è originariamente consegnato alla contingenza dalle determinazioni dell'azione che lo definisce, un'azione che si traduce come linguaggio spaziale, ossia come articolazione di una "materia" che si dà, anteriormente a ogni forma, come "estensione". Ma a ben vedere, "azione" ed "estensione" in tal caso entrano in presupposizione reciproca: come non vi può essere che un'azione situata, così non si può parlare che di un'estensione (almeno in qualche forma) agita. Detto altrimenti, lo spazio viene caricato di una componente agentiva fin dalla sua costituzione in quanto sistema di significazione. Non mette conto qui domandarsi se e fino a che punto tale azione sia intenzionale, e se e fino a che punto si possa pertanto parlare di una genuina "agentività" nel caso generale. In termini narrativi, si può invece dire che lo statuto epistemologico del soggetto situato restringe, nella città attuale, le sue accezioni intorno alla nozione di "Attante operatore". Ecco magnificato il ruolo del Soggetto del fare, colui che è responsabile delle trasformazioni, un'eco lontana dell'Eroe proppiano di cui la fiaba tradizionale esalta le fasi della performance. In tal modo, il soggetto di uno spazio così concepito si trova ridefinito fin dal principio secondo l'enfaticizzazione dei tratti pragmatici. Si può forse parlare di un eccesso pragmatico a proposito di quegli spazi che valorizzano troppo (o esclusivamente) le performance del fare a scapito di altre performance possibili?

Per il momento si nota che lo spazio, ormai concepito non più come estensione inerte ma come campo d'interazione (fisica e virtuale) tra soggetti e morfologie architettonico urbanistiche, diviene un sorta di deposito delle azioni compiute dal soggetto. Azioni che sono immediatamente veicolate e valorizzate secondo la categoria dell'estensione, che ne costituisce per così dire il veicolo privilegiato di manifestazione. Si noti di passata come la nozione di un "deposito" siffatto sembri iscriversi a sufficienza nella categoria echiana dell'enciclopedia, strumento metodologico al quale ora si può ricondurre anche il discorso svolto in precedenza circa le tassonomie o liste di azioni. Con l'ovvia cautela di rammentare che una tassonomia è sussunta nella nozione di enciclopedia ma non la esaurisce, poiché ne costituisce una specificazione o sottosezione limitata (Eco 1984). Per conseguenza, sempre con Eco, la lettura (o meglio strategia) tassonomizzante dello spazio si limita a essere un particolare tipo di percorso inferenziale che attiva un particolare, limitato settore dell'enciclopedia pertinente. Ma se queste premesse reggono, allora diviene possibile affermare che esiste (almeno) un settore alternativo dell'enciclopedia spaziale che viene attivato da (almeno) una lettura del tutto differente dell'"azione". Su questo punto di tornerà in sede conclusiva.

Per il momento, da quanto detto fin qui risultano le seguenti osservazioni: 1) si pone un'omologia tra la corporeità e la spazialità, omologia incentrata sulle tracce e marche topologiche del fare; 2) si sviluppa un processo di obbiettivazione di questa omologia: morfologia spaziale e regola sociale cominciano a riflettersi a vicenda, in un gioco di citazioni e rimandi. Non solo il corpo stesso diviene così una sorta di "modello normativo portatile" dello spazio, in presupposizione reciproca rispetto al "mondo"

dell'esperienza e della cultura in cui si trova immerso (al riguardo si sarebbe tentati di usare il più esatto termine *umwelt*). Anche lo spazio (si pensi al caso della dissuasione) può costituirsi come un modello del corpo, modello regolativo e non normativo perché in tal caso l'interazione tende a mancare di mediatezza. In questo modo lo spazio viene articolato come una sorta di geometria delle condotte sociali, condotte la cui logica immanente che viene presupposta è quella dell'azione (Di Bernardo 1972, pp. 89-95).

Dal punto di vista politico sociale, l'omologia tra corporeità e spazialità, articolata nei termini massimalisti che si è tentato di illustrare, sembra riecheggiare la tesi di Agamben (1995) per cui l'esistenza sociale, quindi l'agire delle persone, nella contemporaneità vanno configurandosi come “nuda vita” nei confronti del potere sovrano. “Nuda”, ossia una vita ridotta a pura *zoé* (contrapposta alla *bios* caratteristica del cittadino antico) dove tutte le componenti culturali della persona progressivamente si cancellano lasciando sussistere soltanto le determinazioni meramente biologiche degli individui. Tornando all'esempio dello spazio dissuasivo, si è osservato come la pertinenza cada esclusivamente nell'ambito dell'agire possibile con una logica che tende all'esclusività, cioè verso un tipo di opzione pratica binaria, senza “cuscinetti” di mediazione. Dal momento poi che ormai “la vita naturale è interamente inclusa nella *pólis*” (*ivi*, p. 145), le soglie che permettono di definire quale vita è escludibile e sacrificabile sono soggette a rapida e continua ridefinizione. Ma quando è la stessa *pólis*, nella sua morfologia, a produrre queste “soglie” e questa ridefinizione, per i suoi abitanti secondo Agamben si apre la possibilità di essere “il fondamento immediatamente dileguante del cittadino” (*ivi*, p. 142), ossia un cittadino-utente e un utente-corpo che si trova davanti alla “necessità di ridefinire continuamente nella vita la soglia che articola e separa ciò che è dentro da ciò che è fuori” (*ivi*, p.145). Volendo tirare le ultime conseguenze di tale discorso, sembra all'opera in questo caso quella che per lo studioso è oggi la relazione politica originaria, ossia il “bando”, inteso come stato di eccezione spazializzato, zona grigia tra inclusione ed esclusione. E sembra di intravedere sullo sfondo quello che lui definisce come il vero paradigma biopolitico attuale, costituito dal “campo” anziché dalla “città” (*ivi*, p. 202).

Ma c'è dell'altro. Sempre ripercorrendo l'area fenomenologica, con Husserl (1959) è possibile intendere meglio l'azione come tassonomia generativa dello spazio quando essa viene intesa come un processo di “obbiettivazione” topologica. Sembra così possibile affermare che nell'estensione non viene proiettata la corporeità come dato “immediato” (ossia come manifestazione del *Lebenswelt*), bensì la sua cristallizzazione (o se si vuole la sua reinterpretazione operata dalla cultura di riferimento). È un po' il discorso di Agamben ma percorso a ritroso: assunto che ogni possibile “vita naturale” è oggi ricompresa nella *pólis*, la mera sussistenza biologica dell'individuo, la “nuda vita”, diviene tale non perché affatto priva di altre determinazioni, bensì a seguito di un “processo estrattivo” che ne mette in luce le sole caratteristiche biologiche, le quali costituiscono appunto tale obbiettivazione. Un'obbiettivazione che non spoglia, non svela ma copre e astrae sempre più quell'insieme di caratteri inerenti la persona, che non si compendiano solo nella pura azione, nel “fare” staccato da un “essere”. Per quanto interessa qui, lo spazio urbano viene quindi ridefinito come il campo tipico del fare obbiettivato (ossia del fare misurato e regolato, astratto e quantificato) e si presta a divenire il dispositivo privilegiato di programmazione-manipolazione dell'interazione sociale (Landowski 2005).

La costituzione della significazione spaziale, posta nei termini della *Krisis* husserliana sembra allora produrre un duplice movimento: alla primitiva scoperta della presenza del soggetto segue la sua copertura, ottenuta grazie all'obbiettivazione completa di tutti i valori del “fare”. Il “fare”, espulso in tal modo dalla sfera dell'esperienza effettiva del soggetto umano, si costituisce come un “a parte” in modo del tutto indipendente dalla sua fonte originaria. Questo processo ovviamente non è solo logico ma anche storico: ha certamente da spartire con il processo di massificazione (specie con quello





riguardante l'immaginario sociale) e con l'atrofia delle diversità culturali e percettive, e comporta come risultato ultimo la cancellazione progressiva della presenza del soggetto “vivo” dallo spazio. Con il termine “vivo” ci si riferisce in particolare alle qualità (i *qualia*) del soggetto, che vengono ricondotte a determinazioni di quantità grazie a un graduale processo di astrazione (Husserl, *ibid.*).

## 6.

Durante questo breve *excursus* si è tentato di accennare rapidamente ad alcuni esempi e a qualche interpretazione possibile dello spazio urbano a partire dalla categoria dell'azione, notando in particolare il caso degli spazi dissuasivi dove l'azione tende a tradurre tutto l'utente, in modo più o meno marcato, come una “funzione” pura, nuda e obbiettivata. Si è inoltre notato come la categoria dell'azione risulti di per sé difficilmente separabile da quella dello spazio (almeno nel caso della città), individuando il dato della corporeità e delle sue proiezioni possibili come criterio di correlazione tra i due termini.

A proposito dell'azione, si è tentato di chiarire la differente intonazione di fondo della categoria modale dell'ingiunzione quando si applica al caso di spazi con evidenti connotazioni regolative, siano esse giuridico politiche (è il caso dell'Aula parlamentare) o culturali identitarie (ecco il Memoriale). Questa ingiunzione è quella propriamente detta, ossia basata sulla modificazione dell'“essere” per mezzo di un “dovere”, da tenere ben distinta rispetto a quella sorta di ingiunzione “camuffata” dispensata da spazi dell'esperienza comune che si organizzano in modo dissuasivo. Quest'ultima “falsa ingiunzione” infatti riguarda il solo “fare” e, al netto delle conseguenze (ci si riferisce alle citazioni di Agamben), appare di per sé incapace di operare semantizzazioni giuridiche dell'azione.

Per concludere, bisognerà ora domandarsi se è possibile ipotizzare un'alternativa reale, e di che tipo, nel modo in cui gli spazi urbani delle metropoli attuali presuppongono l'azione nel loro costituirsi.

Finora sembra esservi stato un assunto implicito che ha determinato e accompagnato in sordina tutto il discorso. È ora di esplicitarlo: si tratta della categoria della “rete”. Il modello dello spazio reticolare (Marci 2014) è infatti quello al quale costantemente ci si riferisce a proposito delle città contemporanee, dandolo per scontato così come ormai si dà per scontato che alla rete fisica delle interazioni situate si combina, interagendovi, la rete virtuale delle loro rappresentazioni. Il complesso che ne risulta è un ibrido dove le determinazioni dell'esperienza (e quindi dell'azione) ricevono un'accezione più ampia che include per esempio la possibilità di interagire virtualmente con spazi fisici. Quello che interessa qui sono le componenti di base del reticolo: la “molteplicità” e la “connessione”.

È importante premettere che osservando qualunque spazio urbano, di qualunque tipo o epoca (Benevolo 1976), si rinviene sempre una molteplicità connessa; anzi ci si potrebbe spingere fino a dire che “molteplicità” e “connessione” articolano, nel caso degli spazi urbani, l'asse della categoria “interazione”. Quello che cambia è quindi la valorizzazione assiologica delle relazioni, non la loro articolazione di base. Nel caso degli spazi urbani interpretati in modo spiccatamente funzionale, e ancor più nel caso degli spazi ibridi, questi termini si trovano valorizzati in un'accezione eminentemente quantitativa, quindi formale ed esclusiva, ossia determinano le forme di un insieme chiuso di relazioni che sembra porsi come un tutto autosufficiente e poco permeabile rispetto al suo intorno. Si tratta qui di termini presi come un complesso, indipendentemente dal fatto che si convertano sotto forma di stati situati. Infatti, sebbene sia astrattamente pensabile una molteplicità statica e irrelata (o al contrario una singolarità dinamica e tesa alla relazione), è facile vedere come dal punto di vista dell'esperienza spaziale essa sia destinata o a “esplodere” o a “collassare”: con una battuta, in entrambi i casi si perderebbero, con il nome, anche la “cosa” stessa.



Quindi non sembra essere tanto l'azione come tale a fare problema, ma la sua particolare interpretazione strettamente quantitativa sotto forma di reticolo funzionale, dove l'unico investimento valoriale viene dispensato lungo le linee del “fare” mentre l’“essere” si trova relegato, costretto in sordina. Da questa lettura risulta che lo spazio urbano viene sovente inteso come dispositivo funzionale il cui fine è eminentemente comunicativo (con una narcotizzazione più o meno marcata di quelle componenti della significazione spaziale che siano irriducibili alla griglia “reticolare” citata). Viene inoltre in rilievo una semantizzazione degli spazi urbani per lo più utilitaria (data dalla magnificazione delle marche dell'uso nella formazione del piano del contenuto). Un tipo di valorizzazione che sembra particolarmente evidente soprattutto nel caso degli spazi ibridi. Forse non è lecito spingersi fino a ipotizzare a una progressiva cancellazione del soggetto umano come fonte ultima del senso da parte di certi casi di spazi urbani. Ma, date queste premesse, la presenza umana non sembra più postulata tra i requisiti definitivi dello spazio, ossia tale presenza è sempre possibile, ma non appare più necessaria.

In apertura si è detto che anche lo spazio, come l'essere aristotelico, può dirsi in molti modi. La stessa molteplicità, a partire dalla quale è possibile articolare la categoria estensionale, sembrerebbe agevolare quei percorsi inferenziali dell'azione che attivino porzioni di enciclopedia alternative rispetto a quelle discusse brevemente fin qui. Per esempio, se si intendono lo spazio, la corporeità, l'azione, non come dati presupposti da un'articolazione troppo “premeditata” degli spazi quotidiani, che poi si rivela fatalmente astratta e in traducibile sul piano della vivibilità, ma come altrettanti punti d'arrivo, risultati complessivi dell'apertura di un luogo alla presenza umana, diviene allora possibile postulare in maniera piena ed efficace tutta la piattaforma delle dispensazioni modali, superando le equazioni funzionaliste e comunicative a vantaggio di una maggiore consapevolezza del senso delle città, visto come effettiva possibilità di aprirsi a un'articolazione veramente significante.



## Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Agamben, G., 1995, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 2005.
- Argan G.C., 1962, "Sul concetto di tipologia architettonica", in *Progetto e destino*, Milano, Il saggiatore, 1965, pp. 75-81.
- Baudrillard, J., 1981, *Simulacres et simulation*; trad.it. *Simulacri e impostura*, Milano, Pgreco, 2008.
- Beck, U., 1986, *Risikogesellschaft*; trad.it. *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000.
- Benevolo, L., 1976, *Storia della città*, Roma-Bari, Laterza.
- Bertolotti, R., 2014, "Il Memoriale de América Latina" in Pezzini, I, Savarese, N., *Spazio pubblico tra semiotica e progetto*, Roma, INU, pp. 36-49.
- Bertolotti, R., 2016, "Lo spazio del Parlamento è un teatro? L'aula di Montecitorio come luogo fisico e come oggetto di discorso", in *Leüssein. Rivista di studi umanistici*, a. viii n.3, pp.69-86
- Bertolotti, R., 2017, "La nave di Galileo. L'aula di Montecitorio come modello ideale dell'interazione giuridica situata: precondizioni e problemi", in *E|C*, <http://www.ec-aiss.it>
- Brodskij, I., 1986, *Fuga da Bisanzio*, Milano, Adelphi, 2016.
- Caldeira, T., 2000, *City of walls: crime, segregation and citizenship in São Paulo*, Berkley, University of California Press.
- Cardona, G.R., 1985, *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari, Laterza.
- Di Bernardo, G., 1972, *Introduzione alla logica dei sistemi normativi*, Bologna, Il Mulino.
- Eco, U., 1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- Farinelli, F., 2006, "La natura cartografica della città", in Marrone G.; Pezzini I., a cura, *Senso e metropoli*, Roma, Meltemi, pp. 13-17.
- Greimas, A.J., 1976, *Sémiotique et sciences sociales*, trad.it. *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro scientifico editore,
- Greimas A. J., Courtés J., 1979, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, La Casa Usher, Firenze 1986.
- Hammad, M., 2003, *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi.
- Hammad, M., 2013, "La sémiotisation de l'espace. Esquisse d'une manière de faire", in *Actes sémiotiques*, 116, <https://www.unilim.fr/actes-semiotiques/1291>
- Husserl, E., 1959, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*; tr.it. *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano Il Saggiatore, 1997.
- Kalinowski, G., 1965, *Introduction à la logique juridique*, Paris, Librairie générale de Droit et de Jurisprudence.
- Keating, E., 2002, "Spazio/Space", in Duranti, A., a cura, *Culture e discorso*, Roma, Meltemi, pp. 357-361.
- Landowski, E., 2005, *Les interactions risquées*; trad.it. *Rischiare nelle interazioni*, Roma, FrancoAngeli, 2010.
- Landowski, E., 1989, *La société réfléchie*; trad.it. *La società riflessa. Saggi di sociosemiotica*, Roma, Meltemi, 1999.
- Lewis, E., 2006, "The space of law and the law of space", in *International journal for the semiotics of law*, n.19, pp. 293-309.
- Longo, O., 1988, "Atene: il teatro e la città", in *Dyonisus ex machina*, n. 5, pp. 128-150.
- Lynch, K., 1960, *The image of the city*; trad.it. *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 2006.
- Marci, T., 2014, *Codificazione artistica e figurazione giuridica*, Torino, Giappichelli.
- Marsciani, F., 2012, "L'attante e i suoi possibili. Presa estetica, soggettività e senso alla luce degli ultimi sviluppi della semiotica" in «Seminario sui fondamenti», <https://www.marsciani.net/seminario/presa-estetica/#sthash.Rm8O7ItZ.dpbs> (cons. 1.6.2021)
- Perec, G., 1974, *Espèces d'espaces*; trad.it. *Specie di spazi*, Torino, Boringhieri, 2016.
- Pezzini, I., 2004, "Un approccio semiotico allo studio dello spazio nella città", in Martinelli F., a cura, *Città e Scienze umane*, Napoli, Liguori, pp. 257-264.
- Pezzini, I., a cura, 2016, *Roma in divenire tra identità e conflitti*, Roma, Nuova Cultura.
- Pezzini, I., Bertolotti, R., a cura, 2019, *Viale Togliatti a Roma: una strada in cerca d'autore*, Roma, Nuova Cultura.
- Sassen, S., 1991, *The global city*; trad.it. *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Schmitt, C., 1954, *Land und meer*; trad.it. *Terra e mare*, Milano, Giuffré, 1986.
- Simmel, G., 1903, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando, 2005.
- Tindemans K., 1997, "The king's travesty. The theatrical gaze and the representation of the political and legal order", in *International journal for the semiotics of law*, vol. 10, n. 29, pp.115-139.
- Zevi, B., 1948, *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura*, Torino, Einaudi.

